

Roberto Seghetti

Il capitalismo è tornato al feudalesimo

di AMEDEO FENIELLO

In *Capitalismo feudale* (Laterza, pp. 248, € 16; dal 6 febbraio) Roberto Seghetti parte da due date-soglia: il 4 marzo 1789, quando entrò in vigore la Costituzione americana, e il 4 agosto 1789, data dell'abolizione dei diritti feudali in Francia, una delle prime grandi giornate della stagione rivoluzionaria. Perché? Per ricordare un fatto fondamentale: che la democrazia liberale ha avuto come elemento costitutivo l'abolizione dei privilegi feudali. A partire da qui, Seghetti guarda al presente: oggi, sostiene, quei privilegi tornano sotto mentite spoglie, entro un capitalismo dalle forme modernissime che, combinato con la rivoluzione digitale, erode diritti, pesi e contrappesi e perfino il senso del bene comune.



«Capitalismo feudale» significa, in concreto, un mercato che non libera ma seleziona caste, in cui super-ricchi e grandi aziende trasformano il vantaggio economico in una sequenza di sostegni politici e normativi, con regole su misura, paradisi fiscali, zone d'impunità, corti di fedelissimi. Il ceo di successo ha la sua «corte» e distribuisce feudi operativi e il grande azionista si comporta da principe insofferente per i lacci e laccioli imposti dalla legge, vissuti come limite agli affari.

Con una trasformazione complessiva dell'organizzazione capitalista basata sempre più su una ingegneria del caos priva di regole. Il nesso con il feudalesimo medievale, in senso stretto, non c'è: Seghetti avverte che ogni paragone meccanico è improprio. Ma la «rima», per riprendere il celebre aforisma attribuito a Mark Twain secondo cui «la storia non si ripete ma spesso fa rima», c'è: concentrazione del potere, personalizzazione delle gerarchie e dei rapporti, familismo, rapporti di dipendenza, protezione scambiata con fedeltà fino a una nuova legittimazione del sangue, quando patrimoni enormi si trasmettono per stretta linea parentale. Seghetti usa il concetto di feudalesimo come lente per capire come l'eccezione dei pochi stia diventando la norma. La lettura costringe a una domanda scomoda: se i diritti uguali per tutti restano solo retorica, che cosa resta della democrazia?

